

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

GIORGIO CAPRONI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Il percorso umano e poetico di Caproni è quello di un ateo che alla fine della propria esistenza ha cercato disperatamente Dio. Si tratta di un'esperienza che è stata ed è vissuta da molti, persone comuni e grandi uomini e donne, pur con esiti diversi... Le vicende della vita, le sofferenze patite, l'avvicinarsi della morte chiedono un senso e un fondamento che dia loro una ragione.

Quali riflessioni generano in voi questi percorsi umani? Quali condizioni o quali contesti secondo voi li favoriscono e quali li ostacolano?

► TESTI

1. LA DIFFICILE RICERCA DI UN SENSO

- La ricerca di Dio e il senso della fede. Recensione del libro di Vito Mancuso *Io e Dio*, di Paolo Vidali
- Considerazioni intorno alla lettura del testo di Viktor Frankl *Alla ricerca di un significato della vita*, di Davide Dal Pozzolo

2. TROVARE IL SENSO... ATTRAVERSO I CINQUE SENSI

- Conoscere la bellezza del mondo, di Cristian Carrara

► FILM

3. UN VIAGGIO ALLA RICERCA DI UN SENSO

- *Un giorno devi andare*, di Giorgio Diritti

► TESTI

1. LA DIFFICILE RICERCA DI UN SENSO

La ricerca di Dio e il senso della fede. Recensione del libro di Vito Mancuso *Io e Dio*

di Paolo Vidali

Su un muro della metropolitana di New York un giorno apparve una scritta: “God is the answer!”, Dio è la risposta. Il giorno dopo, subito sotto, qualcuno aggiunse: “What was the question?” Qual era la domanda? L’aneddoto, raccontato da Norberto Bobbio, è ripreso da Vito Mancuso nelle prime pagine del suo lavoro, *Io e Dio. Una guida dei perplessi* (Garzanti, 2011). Già, qual è la domanda? Possiamo essere in disaccordo sulla risposta, ma in fondo sappiamo qual è la domanda: perché esiste questo mondo? Perché è così e non diversamente? Qual è il senso della mia vita? Che destinazione ci aspetta?

Nel leggere il libro di Mancuso pensavo di trovare un testo rivolto ai non credenti, teso a cercare motivi che, prendendo una o tutte queste domande, riuscisse a ricondurle al senso del credere, al valore della fede in Dio. Mi sbagliavo. Via via che procedevo nella lettura capivo che i perplessi, di cui parla il titolo, non sono quelli lontani o delusi da una chiesa in crisi di identità. Sono quelli dentro, come me, quelli che, forse proprio per questo, hanno smesso di interrogarsi sul senso della propria fede. E il cammino in cui Mancuso ci inoltra è una vertigine di perplessità. Anch’io ho sempre pensato che la fede non è un sistema di verità tradotte in dogma. Ma scavare, seguendo Mancuso, e mostrare l’insicurezza su cui poggiano le confortevoli verità diffuse dal Magistero, fa pensare anche i più disincantati.

Però, si dice, ciò che conta è la Rivelazione. Ma anche qui constatare le incongruenze presenti nella Bibbia e negli stessi Vangeli, assistere alla prodigiosa stratificazione che si cela dietro al testo biblico, vedere la contraddizione conficcata negli stessi racconti evangelici porta a galla, quasi con impudenza, quanto di umano, troppo umano, si intreccia in quella cosiddetta Rivelazione. Per mestiere conosco bene i ragionamenti volti a dimostrare l’esistenza di Dio, e la loro protervia; ma confesso che vederli raccolti, analizzati e dissolti in rapida successione sgomenta un po’ anche chi, come me, ha sempre diffidato del Dio dei filosofi. E allora, cosa resta? Rimane l’uomo solo davanti al mistero di un senso che lo trascende, che insegue disperato o dimentico, che interroga nel dolore o nel disincanto, e che pure continua a cercare. Perché, secondo Mancuso, questa ricerca è radicata nel cuore stesso dell’essere uomo: è il senso della sua libertà.

È una libertà, la nostra, che ci può spingere a compiere azioni diversissime, buone o malvagie, indifferenti o appassionate. Ma proprio qui, in quella libertà di coscienza spesso combattuta dalla chiesa, si nasconde il germe da cui nasce la religione. Che è legame, relazione, ponte tra gli uomini e tra gli uomini e Dio. E in quella libertà si radica il nostro volere un mondo migliore, una bellezza visibile, una verità riconosciuta, un’unità autentica. In quella libertà, punto centrale di tutta la teologia di Mancuso, si installa il nostro più profondo senso etico.

E di nuovo, proprio quando si crede di aver capito, un po’ come in Kant, che nell’etica si salda il nostro bisogno di Dio, Mancuso ci sposta, e ci chiede di più.

Tenta quello che nessuno più crede possibile: unire in un solo gesto la ricerca di verità della scienza e la ricerca di senso della fede. Non più due mondi distinti, magari in nome della libertà di coscienza. Ma una sola ricerca che unisce la fisica quantistica e la biologia molecolare al bisogno di totalità e di senso che viene dalla fede in Dio. Mancuso fa sua la massima di Einstein: «La scienza senza la religione è zoppa, la religione senza la scienza è cieca». Non ha senso una scienza che si arresta di fronte alle grandi domande di senso che si aprono sul bordo del nostro sapere. Non ha senso, per Mancuso, una fede che non conosce e non trasforma il mondo, che non lo rende più

etico, che non lo ritrova più amorevole e armonioso di come l'aveva conosciuto. La ricerca di Dio si appaga nell'aprirsi agli altri, all'armonia che lega tutte le cose, all'equilibrio che tiene insieme gli atomi del nostro corpo e gli infiniti corpi celesti, all'amore che piega il nostro interesse e lo trasforma in un essere dentro (inter-esse) tutte le cose, volendo e agendo perché siano migliori. Lontano dal dogmatismo e dallo scientismo, Mancuso percorre la strada stretta e insidiosa che unisce religioni, culture, credenze diverse, anche diversissime, eppure accomunate dalla consapevolezza – un vero atto di fede – che l'uomo sappia come usare la propria libertà per migliorare il mondo e se stesso.

Viviamo cercando risposte alle nostre perplessità più profonde: perché la morte, il male, il dolore? Non troviamo una facile risposta, né una risposta univoca. Ma è lo sguardo con cui saniamo e superiamo questa asperità dell'essere a fare di noi uomini e donne di fede. Perché la fede, anche nella nostra valle di lacrime, vede e trova una relazione di armonia, di cui sentirci parte e non centro, di cui essere transito e non destinazione. E questo è bene.

(25 gennaio 2012)

www.ilgiornaledivicenza.it

Considerazioni intorno alla lettura del testo di Viktor Frankl *Alla ricerca di un significato della vita*

di Davide Dal Pozzolo

[...] La riflessione che vorrei qui proporre riguarda il senso di vuoto e di mancanza di significato che l'uomo occidentale contemporaneo sempre più spesso si trova a dover sperimentare nel corso della sua vita. Sul perché queste frustrazioni esistenziali colpiscono l'uomo contemporaneo, con sempre maggiore frequenza, si è prodotta una notevole letteratura: crollo dei principali apparati ideologici, mancanza di un sistema di credenze ampiamente condiviso (Miti), crescente individualismo etc. tuttavia vorrei approfondire ulteriormente le cause di questo “disagio esistenziale” aggiungendone altre tre.

La prima è presa a prestito dalle riflessioni del sociologo boemo Zigmunt Baumann il quale, in una delle sue opere più note *Modernità Liquida*, illustra questa semplice tesi: nella società post-moderna occidentale se c'è una cosa perenne che non cambia mai essa è il “cambiamento perenne”. Uscendo dai giochi di parole, con questo semplice enunciato Baumann parla della cultura occidentale post-moderna come di una cultura che fa della “fluidità”, della “velocità” e della “precarietà” le sue componenti costitutive.

L'uomo post-moderno, scrive Baumann, immerso in una cultura che non sopporta la rigidità e la durevolezza (sia in senso temporale che materiale del termine), vive sempre più in uno stato di continua precarietà e incertezza in tutti i livelli della sua esistenza, dall'ambito lavorativo a quello sociale, da quello culturale a quello affettivo. Questa perenne fluidità che tanto caratterizza la nostra condizione esistenziale attuale, se da un lato ci permette di sperimentare una libertà di opportunità e un ventaglio di possibilità di scelta che non ha eguali nella storia dell'uomo, dall'altra ha come conseguenza una continua ricerca di una identità (sociale, culturale, lavorativa) che è continuamente messa a repentaglio dai repentini cambiamenti e che ci porta inevitabilmente in crisi, interrogandoci continuamente sul “chi siamo” e “dove andiamo”.

A me pare che questa chiave di lettura anche se di natura squisitamente sociologica (con tuttavia delle forti implicazioni filosofiche) sia davvero interessante perché ci mostra come la nostra società

e la nostra cultura, per ragioni che ovviamente non posso approfondire ulteriormente in questa sede, sia strutturalmente votata al perenne cambiamento e che per questo motivo *predisponga* in qualche modo l'uomo che la abita, a sperimentare sempre più spesso quelle che Frankl stesso chiama "frustrazioni esistenziali".

Ciò mi porta alla seconda causa: la "frammentarietà del racconto biografico". Più che nel passato, l'uomo di oggi è predisposto culturalmente a sperimentare quella crisi di senso e di mancanza di significato anche perché, a mio avviso, questo stato di perenne cambiamento gli impedisce di vivere una sua "storia" (intesa nel senso di biografia) unitaria e con una precisa direzione. I continui cambiamenti a cui è sottoposto portano l'uomo post-moderno ad avere non solo una perenne "crisi di identità" ma, a un livello più profondo, a quella che io chiamerei ad una "frammentazione del racconto biografico". Con questa espressione, intendo l'apparente mancanza di linearità tra i vari momenti significativi della nostra esistenza che vengono vissuti invece come una serie di "insight" (lampi) accidentali e non necessariamente legati gli uni dagli altri secondo una precisa concatenazione causale e logica.

Potremmo meglio dire che questi "insight" [...] seguano un percorso più "a rete" che di tipo "lineare", nel senso che si trovano collegati gli uni agli altri senza che vi sia una direzione precisa attraverso la quale ripercorrerli. [...]

Concretamente, questa mancanza di "coerenza biografica" la si sperimenta quando si percepisce a livello esistenziale che molte delle nostre scelte non sono caratterizzate da uno stato di necessità (destino, progetto divino etc) ma semmai da uno stato di pura accidentalità (abbiamo fatto questo, ma potevamo benissimo fare quest'altro; è successo questo ma poteva benissimo accadere l'opposto). Detto in altri termini, nel mondo attuale in cui viviamo, dove la "fluidità" dovute ai continui cambiamenti e accelerazioni è in continuo aumento, la ragione d'essere di certi avvenimenti o scelte sembra dipendere sempre più spesso da una vaga "casualità" che non da una precisa "causalità" indebolendo la ragione stessa e privando di significato o di senso quella serie di scelte o di decisioni più o meno importanti e più o meno vitali che abbiamo preso.

Un'immagine che, a mio avviso, può chiarire ulteriormente l'idea di "frammentarietà biografica" è quella della Grande Rete o, meglio, di una ricerca che si può effettuare mediante l'uso di internet e di link che rinviano ad altri link ad essi collegati. [...] Potremmo anche dire che, paradossalmente, l'uomo post-moderno si trova a vivere "storie" che non si possono più chiamare "storie" – in quanto oggi non ha più senso parlare di "prospettiva storica" (in cui vi è un punto di partenza, uno di sviluppo e uno di arrivo) – ma piuttosto di "racconti" che consistono in una collezione di istantanee slegate tra loro in cui non vi è (e non vi può essere) un "file rouge" che le colleghi in un sviluppo lineare. [...] Dunque, a mio avviso, è questa una nuova ragione che descrive la crescente perdita di senso dell'uomo post moderno: questa sua mancanza di direzione esistenziale, questa assenza lineare nel suo racconto biografico, porta necessariamente l'uomo di oggi a una perdita di senso, di significato esistenziale, a quella che Frankl chiama "nevrosi noogena".

A questo si aggiunga una terza causa che consiste nell'incapacità cronica dell'uomo post-moderno di introspezione, quella capacità cioè che lo porta a riflettere tenendo presente l'occhio interiore. Una incapacità dovuta alla nostra particolare cultura che ci porta a valorizzare l'"esteriore" piuttosto che l'"interiore". Siamo talmente abituati alla distrazione quotidiana che non siamo più capaci di fermarci, per trovare un po' di tempo per stare con noi stessi, per fare un po' di silenzio. Anzi, siamo così poco abituati a stare con noi stessi che ci sentiamo a disagio o abbiamo paura di stare un attimo solo con noi stessi e magari di guardarci dentro. Questo perché la nostra è una cultura che spinge l'uomo a vivere esteriormente "verso le cose" invece che a vivere interiormente "verso il suo proprio essere". [...]

www.davidecounselor.it

2. TROVARE IL SENSO... ATTRAVERSO I CINQUE SENSI

Conoscere la bellezza del mondo

di Cristian Carrara

[...] Quali sono le vie, le tracce di cammino che possiamo percorrere per aiutare i giovani nella difficile ricerca che porta a dare un senso vero e profondo alla propria vita?

Credo basti leggere alcune tra le tante parole rivolte ai giovani da Giovanni Paolo II [nel 2002] per inquadrare efficacemente l'oggetto del nostro discorso: "La giovinezza non è semplicemente un tempo di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta, bensì un'epoca della vita che Dio concede come dono e come compito a ogni persona. Un tempo durante il quale ricercare [...] la risposta agli interrogativi fondamentali e scoprire non solo il senso dell'esistenza, ma anche un progetto concreto per costruirla. Dalle scelte che voi, carissimi ragazzi e ragazze, farete in questi anni dipenderà il vostro avvenire personale, professionale e sociale: la giovinezza è il tempo in cui si mettono le fondamenta; un'occasione da non perdere, perché non tornerà più!"

[...] La ricerca del senso della propria vita passa attraverso una visione il più possibile globale della propria realtà. Questo contrasta enormemente con la filosofia dominante della nostra società, quella cioè della specializzazione. Se da un lato, i giovani sono chiamati a specializzarsi sempre più per motivi professionali, ad essere perfetti conoscitori di una parte microscopica del sapere, dall'altro il senso pieno della propria esistenza lo possono ottenere attraverso un sguardo ampio e globale sulla realtà. Capace cioè di vedere le varie interconnessioni, e i vari "segni di resurrezione" che in essa quotidianamente si presentano. [...]

Diceva il grande Padre ortodosso russo Pavel Florenskij: "Che cosa ho fatto io per tutta la vita? Ho contemplato il mondo come un insieme, come un quadro e una realtà compatta, ma in ogni istante o, più precisamente, in ogni fase della mia vita, da un determinato angolo di osservazione". E ancora, ecco cosa consigliava per educare i propri figli fin dall'infanzia: "Che cosa bisogna dare quindi al bambino come primo nutrimento? La musica, ma quella di più alto livello [...]. Poi i colori. Bisogna catturare l'attenzione del bambino sui colori, cioè mostrarglieli e stimolare il suo interesse. Poi la vegetazione, l'acqua e, in generale, le forze della natura. E ancora il cielo, le nuvole e il crepuscolo. E anche le opere delle arti figurative, se non altro qualche riproduzione. Occorre che sin dalle sue prime ore di vita egli si abitui alla natura e alle migliori manifestazioni della creatività umana". Queste citazioni mi servono per sottolineare prevalentemente due punti. Il primo è che la ricerca di senso per un giovane dev'essere accompagnata, aiutata da qualcuno che gli faccia conoscere il reale nella sua complessità e nella sua bellezza, che gli trasmetta l'amore per il creato. [...] Il secondo è che al fondo della ricerca di senso, sta la capacità di stupirsi, la capacità di cogliere in profondità la bellezza, di acquisire le chiavi di lettura per comprenderla [...].

Se dovessi dunque tracciare degli obiettivi attraverso cui essere di supporto ai giovani nella loro ricerca di senso non avrei dubbi nell'indicare la necessità di aiutarli ad avere una comprensione il più possibile globale del mondo, capace di rintracciarne la bellezza, quale segno concreto della potenza di Dio, fin nei suoi anfratti più remoti.

A questo punto credo sia utile offrire degli spunti, delle provocazioni che mi aiutino a definire meglio cosa intendo dire. I giovani sono immersi, come tutti del resto, in una società capace di bombardare la persona di stimoli di ogni genere, di offrire sollecitazioni continue che vanno a colpire la totalità dei sensi e rendono enormemente difficile qualsiasi scelta e qualsiasi ricerca vera. Proprio partendo dai sensi, quelli fisici, voglio proporre una via attraverso la quale aiutare a rispondere in maniera diversa alla struttura della società contemporanea, e dare strumenti di riflessione rispetto al tema della ricerca di senso che coinvolge, in fin dei conti, ogni uomo.

Il senso della fatica – Preliminarmente va detto che la ricerca di senso passa attraverso la capacità che abbiamo di far fatica. La società contemporanea è una società complessa, ma al tempo stesso è la società della semplificazione e della banalizzazione. Tutto dev'essere ridotto a slogan, tutto deve rimanere entro i tempi ristretti della televisione. Dei giornali più che gli articoli si leggono i titoli, l'estrema sintesi, spesso costruita e pensata per suscitare finti sensazionalismi. Anche tra i giovani è diffusa l'abitudine a cercare la strada che consente di raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo. [...] E i modelli che vengono proposti dai media sono quelli di veline e vallette che arrivano al successo facilmente, piuttosto che quelli di giovani che investono la loro vita nello studio e nella preparazione.

Credo che il primo punto del problema stia proprio qui. Tornare a educare al senso positivo e fecondo della fatica [...]. Questo vale per tutti gli ambiti della vita, ma trova uno splendido esempio nel mondo dell'arte. L'opera d'arte, ad esempio un quadro o una poesia, come del resto il mondo che è l'Opera d'Arte per eccellenza, ha in sé vari livelli di comprensione. Vi è una comprensione superficiale, che si ottiene a un primo approccio con l'opera. Solo in seguito all'assidua frequentazione di questa, io direi all'assidua "contemplazione", essa è capace di aprire mondi nuovi, di comunicare verità più profonde. Di aprire uno squarcio sul vero significato di ciò che è bellezza. "Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto". Questa frase evangelica sembra proprio mettere l'accento sul bussare, sulla ricerca. Non tanto sulla qualità della ricerca, ma sulla sincerità della ricerca, quella vera, quella disposta appunto a fare fatica.

Dalla vista allo sguardo – Quante volte abbiamo sentito parlare di società dell'immagine. Ed in effetti non c'è dubbio che uno dei sensi che caratterizzano di più la nostra società è indubbiamente quello della vista. Il desiderio di vedere è diventato forse uno degli elementi più caratteristici della nostra società. La televisione e internet hanno portato nelle nostre case immagini provenienti da ogni parte del mondo. Possiamo vedere tutto, in ogni momento possiamo collegarci e vedere amici che stanno in un'altra città, o, addirittura dall'altra parte del mondo. Tutto questo stimola in noi il desiderio di vedere, di esserci. Molto spesso anche quello di vedere quello che non dovrebbe essere visto. Ecco quindi il successo di reality show e trasmissioni che rendono pubblico il privato, e di persone che, pur di ottenere la ribalta, sono disposte a mettere in piazza la propria vita privata. E ancora, le nostre città sono tappezzate di immagini di ogni genere e colore, fatte apposta per attrarre e stimolare l'attenzione. Chiunque si svegli al mattino non può non sottostare al continuo bombardamento di immagini e colori costruite apposta per suscitare in noi le più disparate emozioni. Le riviste riducono sempre più le parti scritte per lasciar posto alle immagini.

Ma, come spesso accade, se in noi è enormemente stimolato il senso della vista, il vedere, ciò non vuol dire che sia stimolata ed educata la capacità di guardare.

Vedere non è guardare, non è la capacità di cogliere la profondità delle immagini e dei colori, la capacità di soffermarci stupiti di fronte la bellezza del tramonto, o di fronte ai giochi di luce di un quadro del Caravaggio.

Ricerca di senso significa anche educare la vista, recuperare non tanto la capacità di vedere quanto quella di guardare nel profondo. La capacità di possedere uno sguardo sul mondo, ovvero una propria personale modalità di aprire gli occhi sul reale. La persona che guarda è colei che smette di essere cieca, che riacquista la vista, quella vera. [...]

Dal sentire all'ascoltare – L'udito. Vi siete mai domandati come potrebbe essere un mondo senza rumori e senza suoni? L'udito è sicuramente un senso più "discreto" della vista, ma ugualmente è uno dei sensi più sfruttati per far passare messaggi, per connotare contenuti. Non vi è immagine televisiva che non passi senza un sottofondo musicale, non vi è pubblicità a cui non sia collegato un motivo appositamente studiato per rimanere impresso nella memoria del consumatore. Sì, perché la musica ha la capacità di imprimersi, volenti o nolenti, nella nostra memoria e introdursi, anche se spesso ospite indesiderato, nelle nostre giornate. Ecco il significato di brani musicali, i cosiddetti

“tormentoni”, costruiti apposta per essere fischiati e per aggrapparsi tenacemente a ogni nostro strenuo tentativo di liberarcene.

Chi vive in città sa bene che la nostra è una società dominata dai suoni e dai rumori. Sempre vi è una radio o una televisione accesa in sottofondo, oppure il traffico della strada lì accanto. Non è un caso che, non appena vi è un blackout e tutto si ferma e si spegne, rimaniamo stupiti ed anche un po' storditi dal silenzio irreale che si crea attorno.

Il fatto è che la nostra è una società che ha paura del silenzio. Rari sono i momenti in cui rimaniamo in silenzio, e quando accade, soprattutto se in gruppo, entriamo nel panico più totale. Nella società delle grida, e del brusio continuo di sottofondo, non c'è posto per chi rimane in silenzio, non c'è posto per l'assenza di suono.

Eppure il silenzio a ben guardare è necessario come l'aria. Lo sanno bene i compositori: il silenzio è la base feconda da cui nasce la musica. Il silenzio è la possibilità stessa della musica: senza non esisterebbe.

Ma il silenzio è la possibilità stessa anche della differenza che c'è tra il sentire e l'ascoltare. Tra il sentire una parola senza capirla e l'ascoltarla, ovvero, rendersi conto che quella parola nasce dal silenzio, dal deserto e proprio per questo ha un significato, una pluralità di significati, una sua specifica profondità.

Sentite cosa aveva da dire Kierkegaard su questo tema: “Il mondo nelle sue attuali condizioni e la vita intera sono malati. Se fossi un medico e mi venisse chiesto un consiglio, risponderi: fate silenzio, fate tacere gli uomini. In questo modo non potete sentire la parola di Dio. E se, con mezzi rumorosi da ogni parte si grida per essere intesi, anche nel rumore, non si tratta più della parola di Dio. Dunque: fate silenzio!”.

Oggi c'è da chiedersi quanto i giovani, ma non solo, sappiano ascoltare. Muniti di cuffie, di Ipod, di stereo, sono capaci di ricordare e riprodurre mille motivi e canzoni, ma, forse, mancano proprio di educazione a quell'ascolto che nasce dal silenzio. Quell'ascolto che permette di scorgere le sfumature dei suoni, degli strumenti e... delle parole. Perché la capacità di ascolto non è solo una predisposizione dell'animo ma anche di educazione. Creare spazi di silenzio e di educazione all'ascolto, non solo della parola di Dio, credo sia uno dei grandi compiti che ci attendono. Perché l'educazione all'ascolto [...] non solo è motivo di libertà, ma anche di acquisizione di senso.

Dall'abbuffarsi all'assaporare – Uno dei simboli delle giovani generazioni è indubbiamente il Mc Donald. Non solo un simbolo amato dai giovani di tutto il mondo, ma una vera e propria bandiera della globalizzazione, dell'omologazione dei costumi e delle culture. Tanto che alcuni sociologi sono giunti a chiamare questo fenomeno Macdonaldizzazione. Quello che sperimentiamo, e che sperimentano sempre di più i giovani, è la difficoltà, o forse l'indifferenza, nella distinzione dei gusti e degli odori. Uno degli effetti della mcdonaldizzazione è l'incapacità di riconoscere sapori differenti, di riconoscere cioè attraverso il gusto, il lavoro che ci è voluto per preparare un piatto o un dolce, scoprirne le sfumature, le fragranze e le provenienze degli ingredienti. La logica del fast food mette in forte crisi la capacità di dare valore a un senso fisico, quello del gusto, a cui assocerei anche quello dell'olfatto (la capacità di cogliere profumi e fragranze), che benché meno evidente degli altri, ha la capacità di dischiudere mondi pieni di colori e sfumature. Il problema è proprio questo: l'educazione al gusto, al riconoscere e apprezzare i sapori, porta a riconoscere le differenze, le provenienze. Aiuta a rapportarsi con l'altro da me, con chi ho di fronte, con chi, per mille ragioni, mi è diverso distante e, a tratti, incomprensibile. Se da un lato è diventato di moda andare nei ristoranti esotici, spesso ci andiamo inconsapevolmente, senza renderci conto che, ad esempio, entrare in un ristorante messicano, vuol dire entrare in un universo di sapori e culture diverso e lontano dal mio, e proprio per questo affascinante.

L'assaporare deve prendere il posto dell'abbuffarsi, la qualità il posto della quantità. Viviamo una stagione in cui il giovane si trova disorientato di fronte al gusto. Se non vi è un'educazione anche in

questo tutto perde sapore. Perché in fin dei conti, la ricerca di senso, si alimenta dello stupore per tutto ciò che è diverso da me e che mi interroga. Lavorare su ciò significa lavorare per risvegliare il senso di stupore, il senso della meraviglia di fronte al creato. Significa lavorare perché si riconosca la preziosità di alcuni prodotti della natura e dell'uomo. Questo è il primo passo che ci potrà poi condurre a fare come quella donna che, nel Vangelo di Matteo, versò sul capo di Gesù dell'olio profumato molto prezioso. Sapeva della preziosità dell'unguento e decise che proprio quell'olio di nardo profumato andava donato all'ospite più prezioso di tutti: Gesù Cristo.

Tatto, corpo e sensualità – Se prendiamo in considerazione l'ultimo dei cinque, il tatto, ci accorgiamo che le cose rispetto agli altri sensi non cambiano di molto. La società in cui viviamo propone il contatto fisico come uno dei modi più diretti per conoscere una persona. È una società in cui si vive l'esaltazione e l'exasperazione della corporeità. Quasi tutti i messaggi da cui siamo colpiti quotidianamente sono di tipo sessuale, a volte esplicito, a volte mediato o simbolico. Basta guardare il Grande Fratello per rendersi conto che la molla dell'attrazione fisica è una ragione sufficiente per conoscere una persona e per invaghiarsene.

Non vi è dubbio che la ricerca del contatto fisico, dell'exasperazione della sessualità, del culto del corpo come icona della felicità e del benessere, sia una delle più grandi insidie per i giovani d'oggi. È sufficiente guardare la semplicità con cui i giovani si incontrano e hanno contatti fisici. La sfera della sessualità viene staccata da quella dell'affettività e dei sentimenti. Si possono già capire da qui gli effetti disastrosi che atteggiamenti di questo tipo possono avere sugli adulti di domani.

Questo non vuol dire che i giovani non abbiano sentimenti, non abbiano una propria profondità. Vuol dire che le risorse, le grandi capacità dei giovani, sottostanno a continue insidie e seduzioni che provengono dall'esterno, e che rischiano di indirizzare male l'enorme potenziale che ogni giovane possiede dentro di sé.

Ecco dunque un'altra terra di frontiera in cui operare. L'educazione alla consapevolezza della propria corporeità. Alla bellezza del proprio corpo e all'enorme potenzialità che possiedono i nostri gesti. Una carezza, un bacio, un abbraccio dato hanno in sé un potenziale d'amore di molto superiore alle parole. I gesti spesso suppliscono alla limitatezza delle parole, dicono ciò che loro non riescono a dire. [...]

Dare senso ai propri gesti è una delle sfide più difficili, perché costringe a misurarsi con il proprio corpo, costringe a conoscerlo, a conoscerne i difetti e le difficoltà. Proprio per questo però è anche una delle sfide più affascinanti, perché raggiungere la completa padronanza dei propri gesti, significa avere in sé un potenziale di espressione pressoché illimitato. Proprio per questo Olivier Clement ha voluto intitolare un suo libro *Teologia e poesia del corpo*, come a dire che il corpo ha in sé la bellezza della poesia, la possibilità di creare immagini, mondi e richiami impossibili da realizzare attraverso altre vie. [...]

www.chiesacattolica.it

► **FILM**

3. UN VIAGGIO ALLA RICERCA DI UN SENSO

Un giorno devi andare, di Giorgio Diritti

Titolo originale: <i>Un giorno devi andare</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia 2013	Jasmine Trinca: Augusta
Regia: Giorgio Diritti	Anne Alvaro: Anna, madre di Augusta
	Pia Engleberth: suor Franca
	Sonia Gessner: Antonia, nonna di Augusta
	Amanda Fonseca Galvao: Janaina
	Paulo De Souza: Joao
	Genere: drammatico

Recensione

Dolorose vicende familiari spingono Augusta, una giovane donna italiana, a mettere in discussione le certezze su cui aveva costruito la sua esistenza. Su una piccola barca e nell'immensità della natura amazzonica inizia il suo viaggio accompagnando Suor Franca, un'amica della madre, nella sua missione presso i villaggi indios. Il percorso di Augusta sembra mosso solo dalle domande per cui non ha risposte. Lasciata Franca, Augusta si cala nella realtà delle favelas di Manaus: qui nell'incontro con la gente semplice del luogo torna a percepire la forza atavica dell'istinto di vita, intraprendendo il "suo" viaggio fino ad isolarsi nella foresta, accogliendo il dolore e riscoprendo l'amore, nel corpo e nell'anima. In una dimensione in cui la natura assume un senso profetico, scandisce nuovi tempi e stabilisce priorità essenziali, Augusta affronta l'avventura della ricerca di se stessa, incarnando la questione universale del senso dell'esistenza umana.

www.thespacecinema.it

“Anni fa – spiega [il regista] ho realizzato alcuni servizi televisivi e un documentario in Amazzonia. L'esperienza è stata molto coinvolgente: [...] uno scenario che naturalmente porta a percepire la forza primordiale della vita, a interrogarsi sul ruolo dell'uomo e a indagare il senso di un 'oltre' l'esistenza stessa, pervasi da qualcosa che è 'altro', trascendente, tanto presente quanto impalpabile [...]”. In fuga da una situazione forse imprevedibile e troppo difficile da gestire (la mancata maternità, il marito che scappa), Augusta si scarica di ogni orpello precedente per gettarsi in un altro mondo, per ritrovare il significato delle parole e dei gesti. Accanto a lei, suor Franca segue lo stesso percorso con la forza dentro di sé del Vangelo da trasmettere e insegnare. La vita di preghiera non soddisfa Augusta che ha bisogno di percorrere da sola il sentiero che porta alla consapevolezza del

Creato. Sa che ancora e sempre ‘deve andare’, diventare una cosa sola con l’aria, la terra e il cielo per sentirsi parte di un autentico progetto di vita. [...]

Diritti ha uno sguardo di forte profondità e di tensione infinita. Le immagini rimandano uno spazio talmente dilatato da trasmettere bellezza e angoscia allo stesso tempo. Si capisce che a Manaus la vita ha necessità talmente differenti da implicare un approccio di drastico cambiamento. E che tuttavia uomini, donne e bambini forse possono essere uguali in ogni dove: tutti appartenenti alla stessa famiglia umana, figli di Dio, creature dotate di anima e corpo in sintonia con lo spirito creatore.

Storia di lucida verità e di affranto abbandono alla maestosità del paesaggio. La regia lambisce a lungo i contorni del mistero del creato, segue con durezza i tratti del realismo e nel finale sfonda il terreno del simbolismo [...].

www.webdiocesi.chiesacattolica.it